

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

III.

EDMONDO DE AMICIS.

I.

Si era negli anni fra il 1866 e il 1870. L'Italia usciva da una serie di guerre combattute per l'unità ormai quasi raggiunta; e mentre gli animi pur guardavano a Roma che ancora mancava, il giovane Stato andava pigliando il suo assetto. Simbolo vivente di esso era il nuovo esercito italiano, nel quale per la prima volta si trovavano riuniti italiani di tutte le parti d'Italia, e che già aveva le sue memorie, gloriose e dolorose: le vittorie del 1859 e del 1860, l'aspra lotta contro la reazione e il brigantaggio, il valore sfortunato del 1866. Il De Amicis, allora poco più che ventenne ed ufficiale dell'esercito, cominciò a pubblicare, prima su un giornale militare e poi un po' da per tutto, articoli e bozzetti relativi alla vita militare e alle aspirazioni di quei giorni: scritti che lo fecero subito conoscere, lodare, spronare a nuovi lavori, e che ebbero insomma un incontro grandissimo. Che cosa è questa sua prima produzione letteraria, che è raccolta nei volumi: *La vita militare*, *Ricordi del 1870-1871*, *Novelle*? Qual atteggiamento, quale spirito rivelava in essa l'autore? Che cosa aveva sentito ed osservato, che moveva la sua arte?

Noi, che rileggiamo dopo tanti anni, vediamo subito che il De Amicis, in tutti quegli scritti, prendeva la penna a servizio di alcune idee determinate. Quei suoi bozzetti, quelle sue novelle sono, in fondo, apologhi. E la morale dell'apologo consiste nell'affermare i vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione e questa a quello, nello scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezza della disciplina e della caserma il cuore dell'uomo e del cittadino.

E in altri scritti è la voce del partito liberale moderato, che voleva rovesciare il potere temporale serbandosi insieme il rispetto dovuto alla religione; e in altri, è la preoccupazione del patriota innanzi a certi screzii che si manifestavano, o si temevano, tra le varie regioni d'Italia; in altri ancora è l'uomo sollecito del bene, che guarda con occhio simpatico l'opera iniziata dall'Italia nuova nel campo della istruzione popolare. Nella *Vita militare*, un bozzetto: « L'ordinanza », descrive l'affetto profondo e contenuto tra un ufficiale e un semplice soldato; « Il coscritto » ammonisce i nuovi venuti perchè non si lascino turbare e inacidire dal tono aspro, dal portamento duro dei loro superiori; « Una medaglia », continua lo stesso motivo, e vi aggiunge la tenera figura della madre del soldato, la quale ritorna, con effetto sicuro, in parecchi altri bozzetti; « Una sassata », è rivolto contro la folla che nei tumulti di città insulta il buono e povero soldato; « L'ufficiale di picchetto » mette sott'occhio le conseguenze e i rimorsi di una mancanza al dovere regolamentare; « Il figlio del reggimento » è un idillio di affetti paterni in mezzo alle fatiche del campo e della guerra; « Carmela », « Un mazzolino di fiori » sono altre storie ed aneddoti di gentilezza soldatesca; i parecchi racconti della guerra e delle morti sul campo congiungono sempre l'eroismo alla bontà ed alla tenerezza: molte pagine vengono dedicate a raccontare l'opera pietosa e civile dell'esercito durante l'epidemia colerica del 1867. Pagine come queste ultime, che sono addirittura di storia, costituiscono la maggior parte del volumetto *Ricordi del 1870-71*. « È un libro — dice l'autore nella prefazione — in cui si parla di patria, di guerra, di studi, e se ne parla con ardore e fede giovanile: però, lo dedico ai giovani, colla speranza che lo leggeranno non senza giovamento: in varia forma, esso non dice ai lettori che una cosa: — Ama il tuo paese e lavora ». Vi si descrive la battaglia di Solferino e San Martino; l'inaugurazione degli ossari dei tre eserciti su quei campi sanguinosi, onde l'autore può effondere il suo sentimento di umana simpatia; l'entrata e i primi giorni dell'esercito italiano in Roma: vi si dà un addio alla capitale provvisoria, Firenze, cercando di molcere qualche attrito sorto fra piemontesi e toscani; si manifestano sentimenti gentili verso l'antica alleata, la Francia, per le sue sventure del 1870-71: la premiazione degli alunni delle scuole di Firenze, l'istruzione delle donne, la diffusione della coltura moderna, i coscritti, le lettere ingiuriose, formano gli argomenti dei restanti scritti. Le *Novelle* sono tutt'altro che vere novelle: possono dirsi novelle esemplari. Quella che s'intitola « Camilla » ammaestra con l'esempio

della tremenda punizione che colpisce chi ripugna e sfugge al servizio militare. Compagno in essa il cattivo soldato, intinto di mala democrazia, che calunnia e scredita l'esercito e semina l'odio; il vecchio cappellano militare, che sente e fa sentire tutto ciò ch'è di nobile nella vita del soldato; il giovane di carattere indocile ma non naturalmente perverso, che pende incerto tra le passioni e il dovere, e tra le opposte suggestioni di coloro che lo circondano. « Fortezza » celebra la costanza eroica di un carabiniere preso e torturato dai briganti. « Un gran giorno » sogna la conciliazione spontanea del papa con gl'italiani entrati in Roma e la confusione e la rabbia impotente dei clericali gesuiteggianti. « Furio » è una serie di osservazioni ed esempi sull'educazione degli adolescenti; « Alberto » è la vecchia storia dell'innocenza ingiustamente sospettata, ed infine riconosciuta e trionfante. E così via.

Tutte queste intenzioni e ammonimenti morali sono frammi-schiati ed inondati da una folla di descrizioni piene di brio e di vivacità. Il De Amicis descrive le marce dei soldati sotto il sole implacabile, o nella notte stellata; gli episodii di battaglia ai quali ha preso parte o che gli sono stati raccontati; l'aspetto dei campi; affetti familiari; folle e tumulti; *cameraderies* e capestrerie di giovani ufficiali; spettacoli di desolazione; tipi comici. Sono descrizioni precise, limpidissime, come preciso e limpido è sempre il suo stile, che sembra rivolgersi perpetuamente a un uditorio popolare e giovanile. L'autore si tiene al disopra delle cose che descrive; non si lascia mai trasportare dalle cose stesse. Il suo animo è volto alle idee che vuol suggerire; onde alcunchè di semplicistico e di prosaico. Nessuno dei suoi personaggi o delle sue commozioni sta da sè: le tante descrizioni non lasciano sentire un centro artistico generatore. È un artista nei particolari: un moralista nell'ispirazione e nell'insieme. E come la sua arte non è profonda e indipendente, così anche il suo pensiero non esce dall'ovvio, dal comune, dal facilmente accettabile, anzi dall'accettato. Le sue idee le trova nell'ambiente: sono le idee dei ben pensanti, la morale sana, ma della vita spicciola, che si presenta come assioma e non come lotta e problema. È uno scrittore di edificazione patriottica, ma non ha mente politica. E se tanto s'interessa all'esercito e tanto ne discorre, pure l'esercito e i suoi contrasti non gli destano nessuna di quelle burrasche, che destarono, ad esempio, in un altro militare ed artista, in Alfredo de Vigny, l'autore di *Servitù e grandezza militari*.

II.

Ma anche l'ovvia morale, la psicologia delle situazioni ordinarie, l'osservazione della vita di tutti i giorni, debbono avere i loro scrittori. E se la Musa del De Amicis non è una delle divine Pieridi e non è neppure quella dell'alta filosofia, è pur sempre una signora rispettabile: è la bonaria Musa della Pedagogia. — Ma, entrati gl'Italiani in Roma, distolta l'attenzione e l'interessamento universale dall'esercito, compiuta in quella sfera la sua missione educatrice, il De Amicis si ritrovò, per qualche tempo, senz'altro da dire. Le sue virtù descrittive ed artistiche si erano rafforzate: egli aveva fatto lunghi studii di lingua parlata in Toscana e spogli di vocabolarii, e studiando le parole aveva imparato anche oggetti ed aspetti di cose: si era esercitato a mettere in forma chiara e precisa tutto ciò che gli passava ogni giorno innanzi agli occhi. Come occupare ormai queste sue facoltà descrittive, prive di scopo? Come rispondere — diciamolo pure — all'aspettazione del pubblico che voleva da lui altri libri onesti e dilettevoli come quelli che aveva tanto gustato? Se il De Amicis fosse stato agitato da un demone artistico, avrebbe dato vita a quelle irresistibili suggestioni e poi avrebbe taciuto come sanno tacere gli artisti forti. Se fosse stato un pensatore, avrebbe continuato a lavorare sui problemi che la realtà offre al pensiero. Ma egli era in fondo un moralista, un educatore, cui veniva meno, pel momento, l'uditorio. Descrittore in ozio, eccolo in giro *quaerens quem devoret*, ossia *quid describat*. E pei descrittori in ozio c'è sempre pronto il « libro di viaggio ».

Io non parlo del libro di viaggio ch'è lavoro di geografo, di storico, d'etnografo, di naturalista; libro in cui i risultati svariati di una varia ricerca vengono esposti nell'ordine biografico in cui si sono presentati al ricercatore, ch'era, in quei casi, un viaggiatore. E non parlo neppure del libro di viaggio dell'erudito o del critico d'arte, sottospecie del precedente, nel quale si espongono i frutti di un'esplorazione letteraria od archeologica, e si studiano sui posti in cui si trovano, nei paesi che le vide sorgere o dove fortuna le balestrò, le opere dell'arte figurativa, riattaccando le osservazioni fatte a problemi storici o a sistemi teorici. Nè, infine, alludo a quelle effusioni liriche o satiriche di anime artistiche, di uno Sterne o di un Heine, che accidentalmente assumono la forma di frastagliata narrazione di un viaggio. Ma chi non è nè erudito nè poeta, ed ha alcune doti di compilatore ed altre di garbato e vivace scrittore, può

sempre mettere insieme dei volumi, più o meno piacevoli a leggere, col raccontare un suo giro fatto con la guida Baedeker alla mano, variandolo con aneddoti, accaduti o inventati, con riassunti storici, con descrizioni di luoghi e di persone. Anche qui la Musa ispiratrice non è nè l'alta fantasia nè l'alta scienza: è l'intento d'istruire, di *fare il libro*, di porgere una lettura dalla quale, per incidente e senza parere, qualcosa s'impari sui costumi, il paese, l'arte straniera.

Così il De Amicis non fu cercato dal suo argomento, ma ne andò egli in cerca, come tante volte, ed ingenuamente, ci fa sapere, parlandoci, e in questi e in altri libri, dei suoi impegni con gli editori, del taccuino sempre aperto per le note da prendere, delle sue preoccupazioni per ciò che dovrà dire. E viaggiò prima la Spagna, andò poi in Olanda, a Parigi, a Londra, accompagnò l'ambasciata straordinaria italiana presso l'imperatore del Marocco, visitò in fine Costantinopoli. Ognuno di questi viaggi produsse un libro: *Spagna, Olanda, Ricordi di Parigi, Ricordi di Londra, Marocco, Costantinopoli*. Questi libri hanno su per giù gli stessi caratteri del ciclo militare-patriottico. Come in quelli non era profondità di pensiero morale, così in questi al De Amicis fanno difetto la coltura dello storico e il fiuto dell'osservatore politico, che sa intuire e penetrare le condizioni economiche, morali, sociali, intellettuali di un popolo. Per alcuni dei paesi da lui visitati discorre molto di arte; ma l'arte egli non vede se non come letterato che narra vite di artisti, ed espone i soggetti delle loro opere, ed ammira perchè ha letto che si tratta di cose ammirevoli: gran calore di stile entusiastico, intelligenza critica scarsa. Storia, condizioni sociali, arte portano nei suoi libri le tracce del raccoglitticcio, messo in capitoli e digressioni, somministrato col cucchiaino a quei lettori che s'annoiano facilmente. Il primo capitolo dell'*Olanda* è un lucido riassunto della storia tellurica di quel paese, strappato quasi al mare; e termina: « Tutte queste cose io rivolgevo in mente per stimolare la mia curiosità, una bella mattina d'estate, ad Anversa, salendo su un bastimento che mi doveva condurre per il corso della Schelda nella Zelanda, ch'è la provincia più misteriosa dei Paesi Bassi ». Qui la situazione psicologica è poco coerente, perchè salire su un bastimento con un riassunto geografico nel cervello come se si andasse all'esame ginnasiale, non sembra molto naturale; ma l'espedito pedagogico è trovato. E per attirare la curiosità e la meraviglia, il descrittore esagera gli spettacoli che ha visto. Chi ha percorso qualcuno dei paesi descritti dal De Amicis, fresco della lettura dei suoi libri o portando questi nella valigia, ha potuto scorgere ciò ch'è in essi di esagerato e manierato.

Superiore agli altri per esattezza è forse il *Marocco*, che beneficia del vantaggio del viaggiare in comitiva e dello scambio delle osservazioni e del controllo collettivo. È superfluo dire che tutti questi libri hanno i soliti pregi di forma del De Amicis, e che contengono impressioni e riflessioni delicatamente esposte, descrizioni vivaci e aneddoti narrati con grazia. Ai libri di viaggio son da riattaccare i *Ritratti letterarii*, che, con alcuni scritti minori, raccontano visite fatte dal De Amicis al Daudet, allo Zola, all'Augier, al Dumas, al Deroulède, al Verne, al Sardou, al Ruffini, al Castelar, e ad altri. E allo stesso periodo di produzione, appoggiata sulla storia, la geografia e la biografia, appartiene il libro *Alle porte d'Italia*, che descrive città, castelli e campagne del Piemonte, Pinerolo, Fenestrelle, le valli dei Valdesi, la Rocca di Cavour, intrecciandovi i ricordi dei fatti storici colà accaduti.

III.

Ma, al termine di questo lungo ciclo di libri di viaggi e di varia letteratura, il De Amicis, fatto più maturo d'ingegno, ritornò alla sua ispirazione originaria, all'osservazione morale, e vi ritornò con miglior metodo, lasciando in disparte e novelle, e bozzetti, e racconti di qualsiasi sorta. L'opera capitale, ch'egli scrisse allora, furono i due volumi intitolati *Gli amici*. Non è un'opera di fantasia e d'individuazione; e neppure bisogna cercarvi un *De amicitia*, un trattato filosofico sull'amicizia. « Non intendo parlare — scrive l'autore — dell'amicizia ideale; ma di quella povera amicizia di tutti i giorni, incerta come il tempo, mobile come l'aria..... E così intendo per amici non solamente quelli che meritano, ma tutti coloro cui sogliamo dare questo nome, e coi quali intratteniamo l'apparenza dell'amicizia..... Sono questi gli amici, che voglio provarmi ad analizzare e a dipingere ». Il De Amicis dà una serie di medie o di tipi, classificando alla buona, non imponendo mai dei nomi ai personaggi di cui tratta, che debbono restare così a mezz'aria, tra l'astrazione e l'individualità. Vi sfilano innanzi alla mente l'amico *domatore*, il diplomatico, l'amico che si fa assorbire, il geloso, il gelato, l'esplosivo, il brutalmente sincero, il pesante, il paciere, l'amico villano, il mefistofelico, l'amico onorario, il camaleonte, quello trasformato dal matrimonio, l'amico odioso e odiato, l'amico del dì di festa, l'amico buffone, l'amico birbante, l'amico superiore, quello che ha l'egoismo dell'ingegno, l'amico decaduto ed ignobile. E vien poi alle amiche, analizzando le difficoltà dell'amicizia con le donne, il

facile passaggio dall'amica all'amante, l'amica che resiste a questo passaggio e ch'è quella in cui il senso del comico prevale all'affetto; l'unica amica possibile, quella dai capelli bianchi; l'amica lontana. Analizza quindi le situazioni, il formarsi e il rompersi delle amicizie, gli alti e bassi, i piaceri e i tormenti, l'orgoglio, la maldicenza, le discussioni, le lettere, le disgrazie, le morti; ed ancora i parenti degli amici, gli amici lontani, l'amica straniera, gli amici ignoti. « Non faremo certamente un lavoro inutile — scrive l'autore. — Frugando in tutti gli angoli del nostro cuore, ridesteremo fantasmi di amici lontani, emozioni d'infanzia, casi dimenticati della nostra prima giovinezza, ricordi di debolezze e di torti nostri, che ci erano fuggiti di mente da lunghissimo tempo, e che ci faranno conoscer meglio noi stessi. Rimestando i nostri dispetti e i nostri rancori, analizzando i nostri piccoli tormenti di tutti i giorni, di alcuni ci apparirà in modo la meschinità e l'insensatezza, che faremo uno sforzo per liberarcene; e di altri, nell'atto stesso che ne scopriremo il ridicolo, ci troveremo sciolti senza fatica..... ». Il libro arieggia all'*Osservatore* del Gozzi e ai suoi modelli inglesi. Il punto di vista è quello dell'uomo di cuore, di senno, di esperienza: il lettore vede chiaro in rapporti che, per la stessa loro frequenza e familiarità, gli erano restati in parte oscuri. Il De Amicis vi si presenta nella sua più schietta natura, gettata ogni maschera e fronzolo fantastico e letterario.

Agli *Amici* si collegano scritti minori dello stesso genere, fra i quali la conferenza sul *Vino* (1881) e l'altra sulla *Lettera anonima* (1895). Noi non ci fermeremo su un libro eccellente, *Cuore*, pubblicato dal De Amicis nel 1886 e destinato agli alunni delle scuole elementari che son fra i nove e i tredici anni, libro fortunatissimo e di fortuna meritata; se non per notare che con questo libro il De Amicis inizia il suo passaggio dallo studio della vita borghese e delle classi colte alla vita del popolo. Così egli allargava l'ambito della sua funzione educatrice, pur senza mutare sostanzialmente il carattere già rivelatosi nei suoi scritti precedenti. Ed uno dei problemi più gravi e dolorosi del popolo della nuova Italia, all'emigrazione sempre in aumento, appare nel suo libro successivo, *Sull'Oceano* (1889). È il racconto di una traversata da lui fatta dall'Italia all'America su un piroscampo che portava un migliaio e mezzo di emigranti. Alla frivola vita dei passeggeri della prima classe, si contrappone il triste, commovente, straziante spettacolo della poveraglia dell'ultima classe, carne d'Italia, gettata sul mercato straniero.

Per un altro verso, le condizioni del popolo lo portarono ad os-

servar la scuola popolare, e le sorti dei maestri elementari. Scrisse sul proposito novelle, bozzetti, articoli, discorsi: *La maestrina degli operai*, *Un dramma nella scuola*, *Amore e ginnastica*, *Il libraio dei ragazzini*, e tanti altri; ed un intero ampio volume: *Il romanzo di un maestro* (1890). Da quest'ultimo si fa ad esporre tutte le questioni didattiche, morali, politiche, sociali, che si agitano nella vita del maestro elementare. Come in *Cuore* aveva narrato un anno di scuola di un alunno di terza di una scuola municipale d'Italia, così in questo *Romanzo di un maestro* narra i primi anni della carriera di un maestro: alle esperienze che costui fa di proprio si aggiungono quelle che gli son riferite dai suoi colleghi col quale s'incontra o che gli fanno visita, e dalle lettere che gli giungono da altri colleghi di altre parti d'Italia. Con la consueta bravura, il De Amicis enumera e rappresenta tipi svariatiissimi di maestri, maestre, di sindaci di comunelli, di rustici assessori per la pubblica istruzione, d'ispettori e d'ispettrici, di scolari e famiglie di scolari, e poi elezioni e revoche di maestri per cura dei consigli comunali, angherie e soprusi dei tirannelli locali, aiuti ed abbandoni da parte delle autorità scolastiche, esami, premiazioni, corsi di perfezionamento, e così via. Vi è spremuto il succo di non so quanti giornali scolastici; la scucita cronaca giornaliera è ridotta ad un quadro abilmente distribuito e colorito. È stato notato in questo romanzo alcunchè di zoliano. E zoliana suona la chiusa, dopo che il protagonista, tra una folla di maestri accolti d'ogni dove, ha assistito a Torino, nelle vacanze, ad una serie di conferenze pedagogiche: « E le ultime parole del provveditore gli risonavano in mente. Sì, egli apparteneva ad un esercito, e poteva andar altero d'appartenervi. Quest'esercito aveva dei difetti, ma erano i difetti del suo paese: era mal armato, mal nutrito, ma ciò tornava più a sua gloria che a sua vergogna; e c'erano nelle sue file dei soldati inetti e pusillanimi, come in tutti gli eserciti; ma, nel nome di Dio, c'era anche una legione d'eroine e d'eroi, davanti ai quali qualunque più nobile fronte si sarebbe potuta scoprire..... E anch'egli vedeva i suoi ragazzi, e quelli di tutti i suoi colleghi delle conferenze, e quelli di tutti gl'insegnanti d'Italia, una moltitudine che copriva la vastissima campagna punteggiata di lumi, ondeggiando fin dove arrivava lo sguardo ed empiendo il cielo d'un mormorio immenso d'oceano, milioni di piccoli visi e di piccole mani che si tendevano verso di loro e chiedevano luce, bontà, protezione, amicizia; ed egli prometteva questo e lo giurava dal profondo dell'anima, ingigantita in quell'ora da un sentimento di paternità che abbracciava tutta la

nuova generazione della sua patria..... » C'è dello Zola, senza dubbio; ma è appunto lo Zola apostolo, degli ultimi romanzi.

E di qui nasce il De Amicis socialista. Egli fece pubblica adesione al partito socialista nel 1891, nel fervore suscitato in Italia dal Turati che con la sua *Critica sociale* introdusse e rese familiari presso di noi le idee del socialismo tedesco, e con la forma intellettuale che seppe dare o serbare a quel movimento, attirò molti intellettuali, artisti e professori. Ci fu allora chi si mostrò diffidente: nella principale rivista socialista tedesca si ricordò che il neoconvertito era quintessenza di borghesismo, che era stato il novellatore del militarismo, che la sua conversione era avvenuta senza lotte interne, senza contrasti strazianti, che nasceva dal bisogno di rinnovare il proprio materiale letterario⁽¹⁾. Scrittore militarista il De Amicis? L'autore di libri sulla vita militare privi di ogni entusiasmo per la guerra, nei quali il soldato veniva ridotto a popolo e borghesia, tra gli applausi della meno militarista nazione del mondo qual'è l'italiana? il mite descrittore dell'esercito dell'Italia riunita, nato o rigenerato dalla rivoluzione? E quale tragica conversione doveva egli compiere, egli che non aveva mai avuto un rigido e personale sistema d'idee politiche ed economiche alle quali ribellarsi, ma soltanto un animo affettuoso e amante del bene, al quale dava ormai sfogo nella nuova materia che aveva fermata la sua attenzione? Il socialista De Amicis fu il vecchio De Amicis: sebbene lo scrittore avesse fatto progresso, i bozzetti operai furono la continuazione dei bozzetti militari. E nei primi anni d'ardore socialista compose discorsi, conferenze, novelline, apologhi a scopo di propaganda: *Osservazioni sulla questione sociale; Lavoratori, alle urne!; Il 1.º maggio; Per l'idea; Ai nemici del socialismo*. Ma non è forse senza ragione che l'opera da lui promessa col titolo: *Il primo maggio*, e tante volte annunciata, non vedesse mai la luce. Nel socialismo troppi e troppo complicati problemi di filosofia e di morale e di diritto e di economia e di storia e di tecnica si affollavano e si affollano; e nè l'ingegno del De Amicis era atto a dominarli, nè gli ammaliziati socialisti italiani, istruiti all'aristocratica e disdegnosa scuola critico-satirica del Marx, erano un pubblico di facile contentatura.

Del libro abbozzato qualcosa forse fu rifiuto nell'ultima grande opera del De Amicis, *La carrozza di tutti*. La sua cattedra di edu-

(1) Cfr. *De Amicis und sein Sozialismus*, nella *Neue Zeit*, anno X (1891-92), n. 46.

catore è qui trasportata su una carrozza di tranvai. Il libro è costruito alla buona, come i libri di viaggi, come gli *Amici*, come *Sull'Oceano*, *Cuore*, *Il romanzo d'un maestro*: è un diario di dodici mesi di osservazioni dei personaggi svariati di tutte le classi sociali, e di tutti gli umori che s'incontrano, e dai loro vestiti ed atteggiamenti e dai discorsi sorpresi a volo, s'indovinano sulle linee dei tranvai di Torino. E l'autore sorride, si commuove, lamenta, loda, ammonisce, sempre con la sua bonaria filosofia.

IV.

Questa, a grandi tratti, la storia della copiosa produzione letteraria del De Amicis. Presentandola, come l'abbiamo presentata, quale opera non di artista puro ma di scrittore moralista, si è fatto torto al simpatico scrittore? Non sembra, a giudicarne dalla mancanza di troppo alte pretese artistiche che traspare dalla sua intera personalità. Ma c'è di più. Il De Amicis medesimo, molti anni addietro, nei primi tempi della sua vita letteraria, si è compreso e definito quale noi l'abbiamo descritto (1). Egli non si esagerava l'importanza del pubblico favore, che accoglieva la sua opera letteraria. « Il favore pubblico? Che cosa è questo favore pubblico? Che cosa prova? Chi non ottiene un po' di questo favore, scrivendo, purché abbia cuore e non offenda alcuna classe della società e segua l'andazzo del tempo, e scriva cose che la maggior parte sentono o pensano, o non hanno interesse di negare? ». Riconosceva che l'onda della sua fantasia artistica non era molto abbondante: « Altro è esser nato per passar per lo stadio di scrittore, altro è esser nato per restarci; e una cosa è aver ingegno per scrivere, e un'altra cosa aver tanto ingegno da poter legittimamente non far altro che scrivere..... Siamo fuor di strada! Tutti fuori di strada per aver preso per nostra dote principale una dote secondaria, che doveva soltanto servire d'aiuto, d'ornamento alle altre; per aver creduto che ciò che non ci dovrebbe occupare se non un'ora al giorno, bastasse a riempirci tutta la vita; per aver considerato come vocazione ciò che non era che una tendenza ». Sentiva gagliardo nel suo animo qualcosa di diverso dal semplice spirito artistico: « Io..... ero nato per fare il maestro di scuola, a segno che, quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare! E non solo il maestro

(1) Vedi « Scoraggiamenti », in *Pagine sparse*.

di scuola: sento che sarebbe stata la mia vita l'aver che fare con povera gente, con operai; sento che, se fossi pretore in un villaggio, mi farei fare una statua ». Ma poi si confortava pensando: « I grandi scrittori destano la meraviglia, l'entusiasmo; gli altri solamente l'affetto e la simpatia. Ebbene, anche far nascere una simpatia mi pare che sia un effetto che giustifichi un libro, perchè la simpatia è una disposizione benevola del cuore, e una disposizione benevola è la metà d'una buona azione. E poi, perchè il grande dovrebbe escludere il piccolo? e il bellissimo escludere il grazioso? Non ci dovrebbero essere delle margheritine e delle viole perchè ci sono dei girasoli e delle rose? Forse che il poema di Dante m'impedisce di piangere e di sentirmi riaver l'anima leggendo le novelle del Thour? ». Ed ecco il proponimento: uno scrittore non di grande potenza, « un uomo d'ingegno della seconda sfera..... deve scrivere di cose morali e non prendere l'aria di ribelle e cinico e bestemmiatore e rivelatore di brutture ». Questa sincerità e modestia sono un altro dei tratti che rendono amabile la figura del De Amicis.

Accanto a coloro che diciamo *artisti* per antonomasia, agitati da gruppi vasti, saldi, coerenti d'immagini da realizzare, vi hanno altri temperamenti meno ricchi, meno organici, atti soltanto ad una produzione scarsa e frammentaria. Allorchè questi ultimi vogliono ottenere una produzione copiosa, debbono uscire dal campo vero e proprio dell'arte; debbono appoggiarsi a qualcos'altro. E così noi vediamo ingegni artistici sì, ma non bastevoli a fare in grande dell'arte pura, darsi, secondo le varie loro attitudini intellettuali, agli studi di filosofia, di storia o di critica, e diventar quei filosofi ricchi di calore, di umorismo o di spirito satirico, quegli storici dalla colorita ed animata rappresentazione dei caratteri e delle azioni, quei critici rievocatori o polemisti, che tutti ammiriamo. È superfluo addurre esempi e ricordar nomi, che ognuno ricorderà da sè. Ed altri si danno all'oratoria politica o a comporre libri di osservazione psicologica, di educazione morale, ed altri ad altre cose siffatte. Artisti in quanto critici, storici, filosofi, psicologi, oratori, non hanno lena per opere complesse di mera fantasia, o, se vi si arrischiano, fanno naufragio. Sono eccellenti non già quando servono all'arte, ma quando se ne servono. A questa classe appartiene il De Amicis.

Quale è il pericolo cui vanno incontro e dal quale debbono guardarsi tali scrittori? È chiaro: è l'ibridismo. Il loro contenuto, il loro spirito animatore è dato dalla riflessione, è prosaico; ma le loro secondarie e frammentarie qualità artistiche li traggono talvolta ad aspirare alla poesia. E pel De Amicis, come per altri che sono

nella sua condizione, si potrebbe dar questa formula, paradossale in apparenza: che, quanto più cerca l'arte, più se ne discosta; vale a dire, che la sua forma estetica è tanto migliore, quanto è più semplice e prosaica. E certamente, per comune consenso, i lavori più scadenti del De Amicis sono quelli che dovrebbero essere di mera invenzione, come le *Novelle*. Ed, anche per comune consenso, sono assai scadenti i suoi versi. I versi, questo fiore delicatissimo dello spirito letterario, sono in lui il semplice detrito della sua prosa. Si riconosce facilmente ch'essi sono nati dal verseggiamento ora dei *Bozzetti militari*, ora dei *Ricordi del 1870-71*, ora dei libri di viaggio, ora delle *Pagine sparse*. E danno non più, anzi meno, di ciò che danno le pagine di prosa. Sono versi ora da giornali educativi per giovinetti, ora da giornali umoristici: psèudoversi. I sentimenti sono onesti e gentili; la celia è innocente e talora arguta: le descrizioni, minute e precise; ma non c'è altro. Descrive la guerra: è tenue, non semplice. Fischiano le palle:

E che razza fantastica ed amena!
 Una t'entra nel corpo e ci s'appiatta;
 Una scivola via; l'altra, distratta,
 Gioca coll'orologio e la catena.
 Una, gentile, t'accarezza appena;
 Una t'accoppa netto; un'altra, matta,
 Entra nel petto, gira, s'arrabatta,
 E scappa allegramente per la schiena...

I medici militari:

Uno ne vidi bionuo e giovinetto,
 Esterrefatto all'orrido macello,
 Ma d'immensa pietà fervido il petto;
 E i moribondi ricopia di baci,
 E il suo santo terrore era più bello
 Che la calma superba degli audaci.

Qui manca immagine e armonia. Non abbiamo citato proprio i migliori versi; ma nei migliori raffreddano sempre gli stessi difetti, che in questi appaiono chiari ed aperti.

E forse a queste velleità artistiche fuori tono è da riportare, almeno in parte, un altro difetto, tante volte rimproverato al De Amicis, e che si cita come sua caratteristica, quantunque, a dir vero, appaia soltanto nella sua prima maniera, dai bozzetti militari ai libri di viaggio. Lo ha messo in canzonatura il Carducci: « Edmondo dai languori Il capitano cortese », e con l'uscita scherzosa dell'*In-termezzo*:

Potessi pianger sur un campanile,
Come il mio dolce Edmondo!...

E, tormentato su questo tasto dagli stessi suoi amici, l'autore implorava graziosamente: « O miei benevoli amici, e non amici, che mi avete detto tante volte e con tanta ragione, che il mio cuore è una spugna, che i miei occhi sono due fontanelle di lagrime, che i miei soldati sono donnette e che tutte le righe delle mie pagine sono come tanti rigagnoli che corrono al gran mare del pianto in cui morirò un giorno annegato..... »; ma non si risolveva a smettere, e seguitava a piangere. Nel rimprovero, è qualcosa d'ingiusto, ed è il modo in cui è espresso. Perchè, da quando in qua un artista non può piangere, e far piangere, e spesso, e tutte le volte che gli capita? Ma il fondo dell'accusa è giusto. Gli è che il De Amicis avrà ben pianto, si sarà ben commosso; ma, pur dandoci di frequente tale notizia, non sa far piangere e commuovere noi. Il suo tono analitico e riflesso s'incontra con le lagrime annunziate e le congela. — Ma avrà poi pianto e si sarà commosso per davvero quanto dice? Ne dubito. Per certa giovanile posa romantica e sentimentale, egli inventava e costruiva emozioni, che non aveva mai provato e che non riusciva a provare neppure nella fantasia. Il libro tipico è, per tal riguardo, quello sulla *Spagna*. Sulla cima della torre di Saragozza l'autore fa un discorsetto enfatico al custode, commemorando la celebre difesa del 1809, e termina con lo stampargli sulle guancie un bacio come a discendente di quegli eroi! Entra a Valladolid, e non può guardar le sue strade senza veder « passar di qui il Gongora, di là il Cervantes, da un'altra parte Leonardo d'Argensola ». Misericordia! Neppure il più ardente ispanofilo giungerebbe a tali rievocazioni ed incubi. E, se è lecito, quale dei due Leonardo (che è cognome) de Argensola: Lupercio o Bartolomeo? Visita l'armeria di Madrid: « Al primo entrar nella vastissima sala, il cuore dà un balzo e il sangue un tuffo, e voi restate immobile sulla soglia come uno smemorato. Un intero esercito di cavalieri coperti di ferro, colle spade nel pugno, colla lancia in resta, sfolgoranti, formidabili, si slanciano contro di voi come una legione di spettri..... ». È questa l'impressione di una mostra d'armi? Va al Museo del Prado: « Il giorno, in cui s'entra per la prima volta in un museo come quello di Madrid, costituisce una data storica nella vita d'un uomo; è un avvenimento importante, come il matrimonio, la nascita d'un bambino, la presa d'un'eredità; se ne sentono gli effetti fino alla morte. E ciò perchè un museo come quello di Madrid, come quello di Firenze, come quello di

Roma, è un mondo; una giornata passata fra quelle pareti è un anno di vita; un anno di vita agitata da tutte le passioni della vita reale; l'amore, la religione, il furor di patria, l'ardor della gloria; un anno di vita per quello che ci si gode, per quello che ci s'impara, per quello che ci si pensa, per i conforti che ci si raccolgono per l'avvenire; un anno di vita in cui si sian letti mille volumi, sperimentati mille affetti, corse mille avventure. Questi pensieri volgevo in mente dirigendomi a rapidi passi verso il palazzo del Museo di pittura, ed era tanta la gioia che mi agitava, che giunto dinanzi alla porta, mi fermai, e dissi a me stesso: — Vediamo!.... che cosa hai tu fatto nella vita per meritare d'entrar lì dentro? Nulla! Ebbene, il giorno che ti colpisca una disgrazia, china la testa, e tien per saldata la partita. — Entrai e mi levai il cappello senza accorgermene: il cuore mi batteva forte e mi correva un leggiero tremito da capo a piedi..... ». Meno male quando assiste ad una caccia di tori: « È l'ora, si comincia. Mi ricorderò per tutta la vita del freddo che sentii nelle vene in quel punto..... Quante scosse, quanti brividi, quanti accessi di freddo al cuore e di sangue al capo si pigliano durante quello spettacolo! Quanti pallori improvvisi! ». Va a Granata, ed entra nel *patio de los leones*: « Tremavo come una foglia ». Il suo accompagnatore gli dice di guardare: « Guardai e lo giuro sul capo dei miei lettori: mi sentii scorrere due lagrime giù per le guancie ». A Granata stessa, alla cattedrale, gli mostrano il cosiddetto cofanetto della regina Isabella: « Oh! dicano un po' quello che vogliono gli uomini forti; per me, quelle son cose che mi fanno tremare e piangere! Ho tenuto la scatola che contenne i tesori pei quali Colombo potè scoprire l'America! Ogni volta che ripeto queste parole, il sangue mi si rimescola! E soggiungo: — L'ho toccata con queste mani, — e mi guardo le mani. » *J'en passe, et des meilleurs!* Un mio amico, col quale molti anni fa viaggiamo appunto la Spagna — e davamo di tanto in tanto uno sguardo al volume de De Amicis, — osservava: — Dopo questo suo viaggio di Spagna, De Amicis sarà caduto malato, non di mal di stomaco come accadrà di noi, ma di esaurimento nervoso! — Se non che, la sana costituzione fisica del bravo e pratico piemontese non ebbe a sostener le scosse organiche che lo scrittore inventava. Senza giurarlo sul capo dei nostri lettori (pochi, ma cari), ne diamo qui una prova curiosa. Il De Amicis crede, o trova scritto, che nella Pinacoteca di Siviglia è un quadro di *S. Antonio da Padova* del Murillo; e ricorda di aver letto che un quadro di *S. Antonio* è « la più divinamente ispirata delle sue creazioni, e una delle più grandi mera-

viglie del genio umano ». È il caso, dunque, di csaltarsi, di smaniare! Ed eccolo all'opera: « Visitai quel Museo col signor Gonzalo Segovia e Ardizone, uno dei più illustri giovani di Siviglia, e vorrei ch'egli fosse ora qui, accanto al mio tavolino, per testimoniare con una noticina firmata che, nel punto che io fissai gli occhi in quel quadro, lo afferrai pel braccio e gittai un grido ». Ed attacca: « Una volta sola, in vita mia, provai una commozione della natura di quella che m'assalì alla vista di quell'immagine. Era una bella notte d'estate, il cielo tutto scintillante di stelle..... », e via, per un'intera pagina, a descrivere uno scambio di sentimenti teneri, fatto con una donna sotto il cielo sereno. Segue in otto righe una descrizione del quadro, ch'è copiata dal Gautier (1), e chiude: « Tale fu la scossa che mi diede questo quadro, che pochi minuti di contemplazione mi lasciarono stanco come se avessi percorso un grande museo; e mi prese un tremito che mi durò per tutto il tempo ch'io rimasi in quella sala ». Ora, grido, attestazione notarile, scossa, tremito, copia del Gautier, tutto, tutto questa volta è stato invano. Il *Sant'Antonio* celebre, il Sant'Antonio che tutti conoscono e che il Gautier descrive, non è già quello della Galleria di Pittura: è invece l'altro che sta nella cattedrale, nella cappella del Battistero; innanzi al quale il buon De Amicis era passato indifferente, perchè credeva che il suo carico di entusiasmo fosse da deporre altrove!

Ci siamo fermati su questo difetto, perchè esso è proverbialmente indicato allorchè si parla del De Amicis. E potremmo aggiungere altri esempi da altri suoi libri, dove tuttavia si trova in grado minore. Ma ci preme piuttosto ripetere che egli, con la crescente sincerità e sicurezza che viene con gli anni, con la miglior coscienza delle sue forze artistiche, se n'è quasi affatto liberato nella sua produzione più matura ed importante.

(1) « Le saint en extase est à genoux au milieu de la cellule . . . Le haut du tableau noyé d'une lumière blonde, vaporeuse . . . Attiré par la force de la prière, l'enfant Jésus descend de nuée en nuée, et va se placer entre les bras du saint personnage, dont la tête est baignée d'effluves rayonnantes et se renverse dans un spasme de volupté céleste » (TH. GAUTIER, *Voyage en Espagne*, 1843, ediz. di Parigi, Charpentier, 1888, pp. 330-1).

« Il santo è inginocchiato in mezzo alla sua cella: il bambino Gesù, circonfuso d'una luce bionda e vaporosa, attirato dalla forza della preghiera, scende fra le sue braccia; Sant'Antonio, rapito in estasi, si slancia con tutto il suo corpo e tutta la sua anima verso di lui, rovesciando indietro la sua testa raggiante in uno spasimo di voluttà sovrumana » (E. DE AMICIS, *Spagna*, 8.a ediz., Firenze, Barbèra, 1883, p. 355).

v.

Come artista, il De Amicis è l'artista delle descrizioni, delle macchiette comiche o affettuose, delle osservazioni psicologiche e morali. Ha riempite di queste cose centinaia e centinaia di pagine felicissime, che si leggono con indisturbato piacere. In questo campo si sente, ed è, padrone.

Le sue descrizioni non hanno energia poetica; hanno spesso l'evidenza e la minuzia di una carta topografica a volo d'uccello; onde anche il frequente procedere per enumerazione. Ma questo, piuttosto che il loro difetto, mi sembra il loro carattere. C'è la larghezza e sicurezza dello sguardo; non l'occhio velato dall'interna commozione. Di siffatte descrizioni se ne incontrano, come si è già notato, già nei bozzetti militari e in tutti i suoi libri della prima maniera; il *Marocco* ne ha delle eccellenti.

Le macchiette anche abbondano sin dai primi libri. Ognuno ricorda: « Un'ordinanza originale », nella *Vita militare*; « Un caro pedante », nelle *Pagine sparse*; e poi tante e tante altre nelle raccolte posteriori, come il « Libraio dei ragazzi », « Un poeta sconosciuto », in *Fra scuola e casa*. Nell'ultimo suo volume, *La carozza di tutti*, passano come in un caleidoscopio le figurine dei due giovani brutti, poveri, timidi che s'amano e si sposano per compassione l'un dell'altro; il cocchiere di tranvai che non ha altro paradiso innanzi agli occhi se non la colazione e il pranzo; la vecchia contadina che ha il figliuolo prigioniero in Africa; la giovinetta dal profilo virgineale, ch'è studentessa di medicina; i tranvaiofili; gli erotici frequentatori di tranvai; il giovanotto che cerca moglie sullo stesso veicolo; il fattorino politicante e guerrafondaio; la moglie dell'impiegato e il capitano di fanteria che si danno i primi appuntamenti amorosi sul tranvai; il *travet*, tenero della sua Torino; il vessatore degl'impiegati; la popolana che sottilizza per condurre, senza pagare, il suo ragazzo sul tranvai; la signora ardita e battagliera, protettrice dei deboli; il professore che infligge la recitazione dei proprii versi; l'operaio propagandista; l'operaio politicante ubriaco; la vecchia *cocotte* in ruina; il veterano del 1848; il conte ridotto a far da fattorino; l'antico compagno di scuola e di reggimento, mutato in controllore; e molti altri. E lo stesso caleidoscopio offrono *Sull'Oceano* e *Il romanzo d'un maestro*. È stato notato, che queste figurine del De Amicis hanno tutte il loro *tic*, e si presentano sempre con quel *tic*, come se recitassero una parte. Ed è

vero, e ciò dipende dall'esser soltanto schizzi di personaggi, colti con un loro tratto saliente, e dal non diventar mai parte d'un'azione complessa che rivelerebbe in essi una vita più ricca. Quando il De Amicis vuol adoperarli troppo, si meccanizzano e si ripetono. Anche qui lo sforzo verso l'arte in grande danneggia l'arte in piccolo.

Delle osservazioni psicologiche il libro capitale è *Gli amici*, uno dei migliori e forse il migliore ch'egli abbia scritto. Ma già i libri precedenti ne son pieni. Prendete le *Novelle*; quella intitolata: *Furio* ha, nel bel mezzo, pagine come queste:

Quei tre o quattro anni che passano tra l'infanzia e la giovinezza, son pieni di sconforti e di malinconie, come quando si comincia a sentir che s'invecchia. L'anima, smaniosa d'affollarsi alla vita, se la vede chiusa da ogni parte, e si dibatte in una prigionia affannosa. Come il germe, a primavera, tenta la scorza che lo ravvolge, e s'agita impaziente, così in quegli anni l'uomo si sente chiuso nel ragazzo, e ne freme. Ha bisogno d'aria e di luce, e vorrebbe levarsi a volo; e urta le ali nelle pareti domestiche, e le ripiega rintuzzate e dolorose. Vede sotto di sè un piccolo mondo di bambini, dove si gioca, si ride, si canta, si folleggia, e non vi può più discendere; vede di sopra un altro mondo più vasto, dove si pensa, si lavora, si combatte, si ama, e non vi può ancora salire. Intravede già, come dietro un velo, la donna, bella, cara e misteriosa, argomento segreto di desideri e di sogni; e la donna si china a baciare i bambini, si volta a guardare gli uomini, e a lui passa accanto, e non lo vede. Egli vorrebbe attirare quello sguardo, parerle bello, piacerle; e non è che un bambino allungato, con una grossa testa su due spalle misere, e un busto cascante su due stecchi di gambe, da cui saltan fuori due ginocchioni angolosi. Sente i primi stimoli della vanità, vorrebbe essere ben vestito, elegante, e gli fanno portare i panni smessi di suo fratello maggiore, e gli taglian le cravatte nei vestiti vecchi di sua sorella, e non si fidano ancora di lasciargli in mano l'orologio. Vorrebbe esser preso per un ometto e contar per qualcosa; e se apre la bocca in mezzo alla gente, o dice una freddura, che cade inosservata, o dice uno sproposito, e gli dan sulla voce. Vorrebbe esser garbato e piacevole; e se capita in un salotto non sa come rigirarsi, urta in una seggiola, mette i piedi sullo strascico di una signora, e pesta un callo al padrone di casa. Vorrebbe esprimere quel che gli bolle dentro, offrire il suo cuore, sfogarsi; e scrive versi che fanno ridere il maestro, e il babbo glieli strappa di mano, e gli mette sotto il naso un trattato d'aritmetica. Vorrebbe agitarsi, svagarsi, girare, veder cose nuove; e deve tornare a casa alle otto a scartabellare il dizionario latino, in un cantuccio della sua stanza, solo, mentre sente il fruscio dei vestiti delle sue sorelle, che si preparano pel teatro o pel ballo. Sconfortato, umiliato, ora s'insinua in mezzo alla gente per implorare uno sguardo e un sorriso; ora si chiude in sè stesso, indispettito e selvatico,

e come stanco degli uomini e della vita. E allora seguono le due ore di solitudine passate alle finestre, di notte; o in campagna a guardare tra i fili dell'erba; e la sua fantasia viva e irrequieta si slancia avidamente in un avvenire sconfinato ed arcano, pieno di grandi disegni e di grandi speranze. Allora egli si finge una vita a modo suo; casi mirabili e strani, lotte, pericoli, trionfi, viaggi, aurora di cieli ignoti, e vasti giardini taciti, popolati di fantasime care. Ma poi quella splendida visione lo rattrista e lo stanca, ed egli riabbraccia con impeto la vita; si rigetta in mezzo allo strepito dei sollazzi infantili; se ne sdà, non pago, e si volge appassionato agli studi; irrequieto, li abbandona, e cerca il riposo dello spirito nelle fatiche smodate del corpo; il suo mondo fantastico gli si mescola nella mente col reale, e lo assalgono nelle tenebre improvvise paure, da molto tempo perdute; terrori religiosi impensatamente ridesti; poi freddezze feroci che gli armano la mano contro gli animali innocenti, e ardimenti insensati che lo spingono sull'orlo dei tetti e sulla cima degli alberi; poi malinconie profonde che gli fanno cercar le braccia della madre, e piangere sul suo seno lacrime calde e pacificatrici.

L'eccessiva timidezza di molti ragazzi di quell'età proviene appunto da ciò, ch'essi hanno dentro tutto quel tumulto di pensieri e d'affetti, e vogliono tenerlo celato, e tremano sempre che altri lo scopra, e li stimi più ragazzi di quel che sono; essi medesimi credono che quello sia un reato di fanciullaggine, e se ne vergognano; mentre è invece la prima scintilla della giovinezza che li feconda e li trasforma.

Leggiamo qualche tratto della *Lettera anonima*:

La varietà della forma, nelle lettere anonime, non è men degna d'osservazione che la varietà della sostanza, poichè appare molte volte meglio nell'una che nell'altra l'animo dello scrittore. V'è nelle lettere, sotto questo aspetto, una minuta graduazione d'insolenza, come quella che, nell'ordine delle vie di fatto, corre dal pizzicotto d'una manina signorile al rovescione d'una manaccia callosa. V'è la lettera che è tutta insolente, compreso l'indirizzo che contiene un epiteto canzonatorio e la cartaccia da salumi su cui è scritta, scelta espressamente per manifestazione di disprezzo: l'intestazione è ingiuriosa, l'autore vi dà del tu, tutto il testo è un tessuto fitto di villanie, rinforzate qua e là da vocaboli e frasi del vernacolo mercatorio, e scritta in grossi caratteri deformi, nei quali pure è un'intenzione offensiva. Questa è la lettera anonima tipica, un vero trattato epistolare prolungato e furioso, senza una smorzatura di tono: nel suo genere, un'opera perfetta. V'è per contro lo scrittore anonimo che vi ingiuria senza mancare a nessun precetto della buona educazione letteraria: la carta è fina, e qualche volta profumata, l'indirizzo è onorevole, l'intestazione è *pregiatissimo signore*, i caratteri sono aristocratici e tracciati con cura, come si usa con le persone di riguardo; tutto è rispettoso e gentile — fuorchè il significato della prosa, che vi dà del birbo e dell'imbecille; ma ve lo dà in bello stile, e velatamente, con frasi che tagliano,

ma pulite e lustre, sulle quali, qualche volta, si ripassa la mano con piacere. Alcune lettere sono messe insieme con parole ritagliate da giornali e attaccate al foglio con la gomma: le parole oltraggianti, in caratteri più grandi, son tolte dagli annunci di quarta pagina, in cui si vituperano i falsificatori. E queste, se non altro, le leggete senza fatica. Ma sono una razza indiscreta, veramente, quelli che vi scrivono quattro pagine di raspaticcio minutissimo, a righe ondegianti, che si toccano e si attraversano, con la bella pretensione che voi vi leviate gli occhi per cavar fuori da quell'arruffio le loro impertinenze come si cavano da un palinsesto confuso le frasi d'oro d'un classico greco o latino. La maggior parte, però, sono scritte in stampatello; e in queste vi conforta almeno il pensiero che il birbaccione ha faticato; oltre di che l'essere ingiuriato in quella forma grafica decorativa, che dà all'ingiuria un certo aspetto grave e maestoso d'epitaffio o d'iscrizione d'arco trionfale, vi salva in parte l'amor proprio. In alcuna di queste lettere la prima maiuscola è ornata di fregi calligrafici. Perchè mai? Voleva forse dimostrarvi lo scrittore che, nel disporsi ad ingiuriarvi, godeva di quella tranquillità d'animo che viene da una coscienza onesta. Se non è questo, è un'attenzione delicata.

Ed ivi anche, l'analisi dei sentimenti di chi manda una lettera anonima:

È l'immaginazione di queste torture che alletta il briccone a scrivere la lettera anonima. Ma il piacere ch'egli prova è molto complesso, o meglio, è una serie di piaceri, che egli assapora e rimastica per un certo spazio di tempo. Nell'atto di scrivere, è il godimento pieno e selvaggio della libertà di parola, è la soddisfazione di rompere per poco e di sentir cadere ai suoi piedi quell'intonaco di civiltà che per certuni è come una camicia di forza in cui si dibatte sempre il violento uomo primitivo, è la gloria di rifarsi una volta di tanti penosi sacrificii, fatti alle convenienze sociali e alla paura, è la voluttà remotamente atavica di frugare con la penna a suo bell'agio nelle viscere d'un uomo come con la punta d'una freccia. Egli sfoga quasi un bisogno doloroso. Dicono: — È una viltà! — Ma a lui par quasi di difendersi, rigettando le ingiurie che gli fanno nodo alla gola, alleggerendosi dell'odio che porta ammontato sul cuore. E quando, dato uno sguardo d'intorno, ha gettato nella buca la lettera, incomincia per lui un periodo d'aspettazione piacevole, come pel cacciatore appostato che aspetta l'animale alla fossa dove cadrà in sua balia. Egli sa il conto dell'ora in cui la sua bomba letteraria, posta nelle mani della vittima, scoppierà. Chi sa quante facce sogghignanti per aria, che noi incontriamo passeggiando, son facce di scrittori di lettere ceche che aspettano l'ora dello scoppio. L'ora è suonata. L'aguzzino si raffigura la scena. L'uomo del suo cuore rompe la busta tranquillamente, scherzando con la gente di casa. Che piacere è vedere il suo viso farsi intento, poi rimbrunirsi, poi illividire. Ah! come torce il foglio fra le mani, come si mangia

la barba, e che lampi gialli schizza dagli occhi! — Sì, cerca pure! — La immaginazione d'ogni contrazione dei suoi muscoli si riflette in un sorriso beato sulla bocca di chi l'ha addentato nelle tenebre. E se questi ha poi modo di vederlo per la strada con un viso da cui si capisca che porta sempre quella lettera attaccata al petto come una carta vescicatoria, la sua gioia si raddoppia. E se, essendo suo conoscente, può abbordarlo, stringergli la mano, domandargli la causa del suo turbamento, tastar la sua ferita e sentire il suo gemito, la voluttà è a due doppi più squisita. E se, finalmente, vede che il sospetto di lui cade sopra un altro, contro il quale vomita ingiurie e medita una vendetta, e può confermarlo in quel sospetto e dargli dei consigli e sentirsi ringraziare del suo buon cuore, allora la vendetta è così intensa, che l'odio suo si stempera quasi in un sentimento di benevolenza per chi gliel'ha procurata, ed è capace di consolarlo sinceramente.

Ecco, negli *Amici*, gli ultimi periodi del felice ritratto dell'amico che il De Amicis dice *il domatore*:

Ci domina naturalmente, senza volerlo, e senza abusare della sua superiorità nella ben che minima cosa; il che accresce la sua forza e la nostra soggezione. Costui suol essere per molto tempo un enimma per noi. Non riusciamo se non dopo una lunga prova a scoprire la ragione della sua prevalenza. In che cosa ci è superiore? Non ha più intelligenza, non ha più coltura, non ha più cuore, non ha più astuzia, non ha più audacia, non ha più fortuna di noi. Ha una cosa sola: è rigorosissimamente logico in tutti i suoi atti e in tutte le sue parole. Per questo lo possiamo tentare da tutte le parti: la sua armatura è così unita e salda, che non troviamo il più piccolo spiraglio per toccargli una debolezza.

Dallo stesso libro, una pagina del capitolo sulla *Maldicenza*:

E come sono eloquenti nella maldicenza quasi tutti! Pare che le facoltà intellettuali ci guadagnino, quando si parla male degli amici: anche i più scimuniti mandan fuori una scintillaccia d'ingegno. Gente che discorrendo d'ogni altra cosa vi sfondan lo stomaco, parolai slavati e monotoni da far dormire a occhi aperti, trovano nella maldicenza scherzi arguti e frasi colorite che stupiscono gli amici e li costringono all'attenzione. Degli sciocchi, che tutti canzonano, scoprono per i primi in persone gravi e rispettabili certi difetti riposti e ridicoli, che erano sfuggiti ai più perspicaci, e azzeccano il motto pepato che li definisce, e che fa fortuna. Degli scervellati e dei farabutti, carichi di difetti e di vizi, riescono i più sensati uomini del mondo quando dicono male degli amici; pare che posseggano realmente, e in alto grado, tutte le virtù di cui lamentano la mancanza negli altri, ragionano mirabilmente, con una pacatezza dignitosa e persuasiva, con un accento di sincerità, con un viso

grave e paterno, che ispira rispetto e simpatia a chi non li conosce intimamente. Moltissimi, che non hanno altra vena d'ingegno artistico, sono artisti veri nella maldicenza.....

E basterà ricordare soltanto lo stupendo capitolo dell'accompagnamento dell'amico morto al cimitero: *L'ultimo saluto*.

Si dirà che per lo più le descrizioni, le macchiette e le analisi psicologiche del De Amicis non lasciano un'impressione profonda. Gli è che l'impressione profonda è prodotta da ciò che ha grande intensità artistica o gran vigore di pensiero: dalla concentrazione delle immagini o dalla concentrazione delle idee, le doti che mancano al De Amicis. Il che non è una buona ragione per negargli le altre molte, ch'egli realmente possiede, e per le quali è stato, ed è, il più letto dei nostri scrittori moderni. Dovendo occuparmi di lui e non ritrovando più nella mia biblioteca parecchi dei suoi volumi che pure avevo già acquistati e non una sola volta (segno anche questo della rapida circolazione delle sue opere!) e non volendo ricomprarli tutti, ne ho mandato a prendere in prestito alcuni da una biblioteca pubblica. Gli esemplari recatimi erano in tale stato di consunzione e di unzione, che per igiene ho dovuto provvedermi subito dal libraio di quelli nuovi. Ma, nel guardare qua e là le pagine di quei mal ridotti esemplari, vi ho scorto continui segni ed esclamazioni dei lettori: *Bello! Grazioso! Vero! Carino! Sublime!* — Il *sublime* è un po' troppo, ed è dovuto al vostro calor giovanile, o ignoti lettori; ma di *belli* e di *graziosi* e di *veri* e di *carini* avete avuto ragione di seminare i margini di quei prediletti e tormentati volumi.

BENEDETTO CROCE.